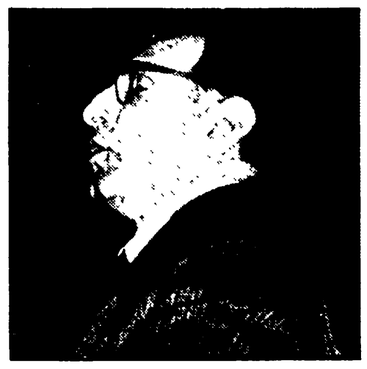
Lo ha ammesso un colonnello dei carabinieri al processo De Lorenzo-Espresso

Roma fu divisa in tre settori in vista degli arresti del 1964



Moro e Andreotti (allora ministro della Difesa) insieme a una cerimonia militare. A sinistra, il gen. Remondino, capo di stato maggiore dell'Aeronautica, del quale si è parlato anche in relazione ai fatti dell'estate '64. Tre anni fa, si è detto, egli avrebbe concesso i trasporti aerei per il trasferimento in Sardegna degli arrestati. Tremelloni mercoledì ha detto alla Camera che il gen. Remondino ha smentito l'informazione, ma non ha precisato i termini di questa smentita.

La capitale sotto il controllo delle legioni « Roma », « Lazio » e « Allievi » – La deposizione di Schiano – Seppe tutto sul « colpo di Stato » da ufficiali preoccupati di dover pagare di persona per gli ordini ricevuti – Gli arresti di parlamentari e sindacalisti – Gli ordini dell'onorevole Segni

Altri importanti elementi di giudizio sono entrati ieri nel processo per la querela che il generale De Lorenzo e il colonnello Filippi hanno presentato contro Scalfari e Jannuzzi, direttore e redattore dell'*Espresso*. Hanno deposto come testi il colonnello Ezio Taddei e l'onorevole Pasquale Schiano.

Taddei ha rivelato un solo particolare: la città di Roma nelle calde giornate del luglio 1964 venne divisa in tre zone, affidate ai comandanti delle legioni *Allievi, Roma e Lazio*. Nel contesto di quanto si è appreso già nel corso del processo, questo particolare assume un significato di notevole rilievo: era davvero in preparazione qualche cosa di grave.

Ma che cosa? Lo ha spiegato Schiano. L'ex parlamentare del PSI era informato già nel luglio del 1964, perchè, come ex partigiano e come ex sottosegretario alla Difesa, non aveva mai perso i contatti con gli ambienti militari. Seppe così delle liste per gli arresti di parlamentari anche del governo e di sindacalisti, della occupazione di sedi di partito, delle riunioni di alti ufficiali. Gli confidarono tutto alcuni ufficiali preoccupati nel mettere in esecuzione gli ordini chiaramente fuori legge che venivano impartiti.

Schiano parlò anche con Giovanni De Lorenzo. Il comandante generale dell'Arma voleva diventare (e ci riuscì) capo di Stato Maggiore dell'Esercito, quindi cercava appoggi, anche con metodi non del tutto signorili, secondo quanto il teste ha riferito. De Lorenzo fu messo da Schiano davanti a una data: 14 luglio 1964. Allargò le braccia e disse: « Capisco, ma ho eseguito gli ordini del Capo dello Stato ».

Questa, nella sintesi, l'udienza. Eccola ora attraverso il resoconto.

PRESIDENTE — Lei si incontrò con uno degli imputati, il giornalista Jannuzzi?

TADDEI — Ero a cena, nel maggio scorso, con il collega colonnello De Crescenzo, quando si avvicinò Jannuzzi, che non conoscevo. Entrò subito in argomento, dicendo: *« Voi carabinieri volevate farci un bello scherzo »*. Poi parlò di liste di persone da arrestare e di colpo di stato. Rispondemmo che l'Arma non si era mai sognata e mai si sarebbe prestata a cose del genere. Jannuzzi, però, continuò, affermando, fra l'altro, che dei carabinieri e del generale De Lorenzo si era parlato anche in Parlamento. Io non sapevo nulla di queste cose, invece De Crescenzo, pur con riluttanza, si sbottonò, ammettendo che le liste c'erano state e che le aveva preparate il Sifar.

PRESIDENTE — Nel giugno-luglio 1964 era di stanza a Torino. Le giunsero liste? Sa, inoltre, se il generale Ciravegna, comandante della prima brigata di Torino, fu convocato a Milano per la riunione del 27 giugno indetta dal generale Markert?

TADDEI — Delle liste non so nulla. Ero comandante di battaglione e non avrei potuto comunque riceverle. E anche del viaggio del generale Ciravegna nulla so. D'altro canto, io non dipendevo da lui.

Avv. REALE (difensore dell'*Espresso*) — E' stato mai interrogato su questi fatti dal generale Beolchini?

PRESIDENTE — Colonnello, se vuole può appellarsi al segreto militare.

TADDEI — E' quello che intendo fare, avvalendomi delle norme del codice di procedura penale e del regolamento militare. Posso solo dire che sono stato interrogato su fatti che riguardano solo di riflesso questa causa.

Avv. REALE — Può dirci se nell'estate del 1964 Roma fu suddivisa in zone?

TADDEI — Effettivamente, ho saputo che la Capitale, venne suddivisa in tre zone, affidate al comando della legione Allievi, al comando della legione Roma, e al comando della legione Lazio.

PRESIDENTE — Ricorda i nomi dei comandanti delle tre legioni?

TADDEI — Credo fossero i generali Sottiletti, Lepore e Ferrara. Per me, la divisione della città in zone è un fatto di ordinaria amministrazione, che nulla ha a che vedere con presunti colpi di Stato. Sono disposizioni attinenti a ipotesi di grave perturbamento dell'ordine pubblico.

Avv. REALE — Il Sifar ha mai inviato ai carabinieri liste per l'aggiornamento?

TADDEI — Per regolamento e per vecchia prassi del tempo di guerra, ogni comando dei carabinieri ha un registro con i nomi delle persone sospette di spionaggio. Ma di liste trasmesse dal Sifar non so proprio nulla.

Taddei ha così terminato la propria deposizione. Prima di allontanarsi dall'aula si è rivolto verso De Lorenzo ed è scattato sull'attenti. E' il primo ufficiale dei carabinieri che saluta l'ex comandante generale.

E' stata la volta dell'avvocato Pasquale Schiano, ex parlamentare del PSI, sottosegretario alla Difesa nel primo gabinetto De Gasperi.

PRESIDENTE — Anche lei si incontrò con Jannuzzi?

SCHIANO — Sì, e gli fornii delle informazioni. Ero al corrente fin dal luglio 1964 di quanto stava accadendo. Per questo, nel mio partito, fui con coloro che, nell'interesse superiore del Paese, si batterono per la soluzione rapida della crisi di governo, nonostante le condizioni inaccettabili che venivano proposte. *(In tal modo Schiano esprime una tesi vicina a quella che fu, nel '64, la posizione di Nenni.* NdR). Quanto avevo saputo, lo riferii, già a suo tempo, a chi di dovere...

PRESIDENTE — A chi? Forse al presidente del Consiglio?

SCHIANO — All'on. Francesco De Martino, segretario del PSI, il quale ne parlò di certo in sede più alta. Non ho più parlato di quei fatti fino al maggio di quest'anno, dopo l'intervento in Parlamento del senatore Messeri, il quale attaccò violentemente il ministro Tremelloni, estraneo ai fatti del '64, e dopo un altro intervento, sempre in Parlamento. Mi riferisco al discorso dell'on. Anderlini, le cui rivelazioni destarono esasperazione nell'opinione pubblica.

PRESIDENTE — Che cosa riferì a Jannuzzi?

SCHIANO — Che vi erano state riunioni al Comando dell'Arma e anche fuori. La più importante era stata tenuta il 14 luglio, lo stesso giorno in cui Moro era deciso a rinunciare all'incarico di formare il governo. Le riunioni, in genere, avvenivano nell'ufficio del generale Picchiotti, capo di Stato Maggiore presso il comando generale dell'Arma. A riunione finita, i partecipanti andavano a salutare il generale De Lorenzo, il quale, nel confermare la pesantezza della situazione, aggiungeva che il Presidente della Repubblica confidava nell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE — Alla riunione del 14 luglio parteciparono due generali di divisione e undici generali di brigata?

SCHIANO — Non posso specificare. E' certo, però che alla riunione, parteciparono alti ufficiali.

PRESIDENTE — Da quali fonti ha appreso questi fatti?

SCHIANO — Sono avvocato e alcuni ufficiali, preoccupati per gli ordini ricevuti, si rivolsero a me per consiglio.

PRESIDENTE — Può farci i nomi di questi ufficiali?

SCHIANO — No, sono vincolato al segreto professionale. Posso solo dire che essi, già prima del luglio 1964, avevano delle perplessità sulla legittimità degli ordini ricevuti. Temevano di essere ritenuti responsabili, fra l'altro, per i controlli telefonici ed epistolari eseguiti per ordine dei superiori. Nel luglio del 1964 uno di questi ufficiali, vivamente preoccupato, mi chiese se poteva essere penalmente perseguito nel caso di esecuzione di ordini di arresto di esponenti politici, fra i quali — mi parve di capire — erano anche uomini di governo. Risposi che, in caso di ordini dubbi, l'inferiore ha il diritto di chiedere spiegazioni al superiore che gliel impartisce e che, nel caso specifico, questa spiegazione non era venuta, in quanto vi era stato solo un generico riferimento al fatto che il Presidente della Repubblica faceva affidamento sull'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE — Sempre in quel periodo ricevette altre notizie?

SCHIANO — Un altro ufficiale mi parlò di arresti e di occupazione di sedi di partiti anche al governo. Ricordo che la preoccupazione maggiore di questo ufficiale era proprio nel fatto che l'ordine riguardava proprio i partiti di governo.

PRESIDENTE — Successivamente trovò altre fonti di informazione?

SCHIANO — Parlai con il senatore Parri e con il senatore Albarello. Uno degli ufficiali mi disse inoltre che le liste contenevano nomi di politici e di sindacalisti. Gli elenchi si riferivano principalmente alle città di Roma, Milano e Napoli.

PRESIDENTE — Sa chi partecipò alle riunioni al comando generale?

SCHIANO — A Roma avrebbero partecipato i tre comandanti di divisione, i loro capi di stato maggiore e qualche ufficiale del Sifar, fra i quali Allavena e Bianchi. Mi fu fatto anche il nome del colonnello Gentili e del comandante della legione Lazio, colonnello Bittoni.

PRESIDENTE — Le fu fatto il nome del colonnello Filippi?

SCHIANO — Non come partecipante alla riunione del 14 luglio. In altre riunioni, mi fu detto, era il più solerte, il più devoto, il più preso dal fascino di De Lorenzo, il quale aveva indiscutibili qualità di capo....

PRESIDENTE — Il fascino lasciamolo stare....

SCHIANO — Durante una delle riunioni, il colonnello Filippi aveva auspicato che, nel caso della formazione di un governo di emergenza, il generale De Lorenzo fosse nominato ministro della Difesa.

PRESIDENTE — Ha parlato delle preoccupazioni di alcuni ufficiali. Vuol specificare meglio da quali considerazioni derivava questa preoccupazione?

SCHIANO — Gli ordini erano stati impartiti al di fuori della PS e del ministero dell'Interno. Fra gli ufficiali miei clienti vi era anche il generale Dessì, il quale descrisse il temperamento minaccioso del generale De Lorenzo. Dessì è morto recentemente, ma la moglie e le figlie possono testimoniare sulle minacce che De Lorenzo fece tramite il Sifar.

P.M. — Chi le ha detto che De Lorenzo si vantava di essere stato investito dal Capo dello Stato di poteri eccezionali?

SCHIANO — Dagli ufficiali che parlarono con me e dallo stesso De Lorenzo.

A questo punto l'udienza ha subito una battuta d'arresto, perchè l'avvocato Crisafulli, patrono di De Lorenzo, ha chiesto che al teste fosse imposto di rivelare le proprie fonti di informazione. Il Tribunale ha respinto la richiesta, dopo una riunione in camera di consiglio, autorizzando Schiano a proseguire, ma notando che resta « salva ogni valutazione sul contenuto della sua deposizione e della sua attendibilità ». L'interrogatorio è ripreso.

PRESIDENTE — Lei si incontrò anche con il generale De Lorenzo?

SCHIANO — Il generale De Lorenzo mi mandò vari messi per convincermi ad aderire ad un colloquio. Rifiutai più volte, ma alla fine accettai, dopo aver chiesto il parere del senatore Parri, dell'onorevole De Martino. Ci incontrammo il 2 dicembre del 1965 nella sede del comando dell'Arma dei carabinieri, a Roma. De Lorenzo cominciò chiedendomi il motivo dello atteggiamento, mio e del Partito, ostile nei suoi confronti. Avrei potuto rispondergli in vari modi, facendo riferimento alla sua attività al Sifar e anche a ciò che stava facendo nell'Arma, ma mi limitai a una data: *« 14 luglio 1964 »*. De Lorenzo allargò le braccia con un gesto elegante e ribatté: *« Capisco, ma ho eseguito gli ordini del Capo dello Stato »*. Replicai che il Capo dello Stato non poteva dare simili ordini, ma egli insistette, dicendo che il Presidente della Repubblica è anche capo delle Forze Armate. Osservai ancora che solo il potere esecutivo poteva dare simili ordini.

PRESIDENTE — Parlaste di altro?

SCHIANO — De Lorenzo mi chiese se avevo ufficiali ai quali tenevo in particolar modo, che fossero in attesa di promozione o che ritenessero di non avere avuto ingiustamente la promozione. Risposi che non avevo ufficiali amici in queste condizioni e quindi non feci alcun nome.

Avv. CRISAFULLI — Disse a Jannuzzi che gli informatori le avevano confidato che nel giugno-luglio 1964 era stato ordinato lo stato di allarme?

SCHIANO — Dissi che era stata disposta una situazione di preallarme. Gli ufficiali mi avevano parlato di un piano di emergenza denominato « ES » *(emergenza speciale)*.

PRESIDENTE — Se non ci sono altre domande, il teste può andare...

SCHIANO — Mi lasci respingere una insinuazione. Il generale De Lorenzo ha detto che organizzai una specie di servizio di informazione sulle forze armate. Non è vero. Delle forze armate mi sono interessato, prima come partecipante alla Resistenza, poi come parlamentare, infine come vicepresidente della Federazione dei partigiani. E non è neppure vero che De Lorenzo mi chiese il colloquio perchè perseguitavo l'Arma. De Lorenzo fu gentilissimo con me. Mi consegnò una medaglia d'oro con la scritta *« Agli amici dell'Arma »* e il giorno seguente mi inviò un volume sui carabinieri. Ecco, presidente, medaglia e libro...

Il processo riprenderà questa mattina.

Andrea Barberi

Il generale De Lorenzo all'ingresso del Palazzo di Giustizia.

Nella foto nel titolo: Pasquale Schiano

Lavoro e lotta sono le strenne natalizie nei paesi dell'alluvione

CAPODANNO SOTTO PROCESSO PER LA GENTE DEL POLESINE

Piovono i decreti di citazione per le manifestazioni di protesta di un anno fa - Migliaia di cittadini ancora sfollati - Lavoratori e studenti hanno offerto giorni e giorni di vacanze per aiutare Porto Tolle - « Non possiamo accettarli tutti: non sappiamo come ospitarli »

Dal nostro inviato

PORTO TOLLE, 22.

Un anno fa, invece che sulla piazza, l'albero di Natale venne allestito sulla torre del Municipio. In piazza c'era il mare (due metri e venti di acqua) e la popolazione avrebbe dovuto essere dappertutto meno che nel proprio paese. C'era stato l'ordine di evacuazione. « Perchè — *domandarono al sindaco alcuni funzionari di Prefettura* — avete fatto quell'albero? Cosa significa? Per chi lo avete fatto se qui non ci deve stare più nessuno? ».

« Vuol dire che vogliamo tornare », *rispose il sindaco Campion: l'albero sulla torre significava proprio che il paese non era abbandonato e che la sua gente voleva tornare.*

Ora sono tornati. Non tutti, perchè da 1000 a 1500 abitanti sono ancora via, sfollati, chi nei paesi vicini, chi in Lombardia o in Piemonte. L'albero è comunque tornato in piazza davanti al monumento a Ciceruacchio che, finalmente, ha i piedi all'asciutto. Ma non basta, perchè questo non significa il ritorno alla normalità, neppure per i cittadini che hanno avuto la fortuna di ritrovare la propria casa.

Tredici mesi dopo la mareggiata che portò l'Adriatico fin sotto l'ufficio del sindaco, una gran quantità di cittadini (3 o 4 mila persone) vivono ancora in condizioni d'emergenza. Chi non ha più la casa deve continuare a fare lo sfollato; chi ce l'ha deve vivere con le pareti scrostate fino al soffitto, nell'umidità, spesso nell'indigenza (i contadini non hanno ancora potuto seminare e raccogliere). Su 250 famiglie che hanno chiesto l'anticipo dei danni riconosciuti per poter riparare le loro case, solo 10 o 12 hanno ricevuto i quattrini.

Sui muri delle case sono apparsi in questi giorni i manifesti fatti stampare dal Municipio col saluto del sindaco per l'Anno nuovo. Dino Campion invita la popolazione a continuare uniti la lotta per risolvere i problemi del paese, primi fra tutti quelli della sicurezza. Non è detto, infatti, che il mare e il Po si siano definitivamente placati. Da un momento all'altro, sia in autunno che in primavera, possono tornare a far danni esattamente come il 4 novembre del 1966: questo perchè i principali problemi per rendere sicure le terre del Delta non sono stati affrontati.

E nel prossimo futuro? C'è almeno la prospettiva di vedere se non altro varare le leggi e i piani che permetteranno l'inizio dei lavori di arginamento e di bonifica? « La unica cosa certa — *dice il sindaco* — è che il 1968 si aprirà per i cittadini di Porto Tolle con i processi. Abbiamo già ricevuto il decreto di citazione per il primo della serie, che si svolgerà appena passate le feste, il 9 gennaio. E siamo già stati interrogati per il secondo, in preparazione, che non sarà neppure l'ultimo... ».

Santificate le feste, com'è doveroso, i cittadini di Porto Tolle dovranno quindi finire davanti ai magistrati. Dopo tredici mesi non si è fatto in tempo neppure a dare un anticipo per permettere di ricostruirsi la casa a chi si è trovato nella necessità di chiederlo; però si è escogitato il sistema di far funzionare la macchina poliziesca. « ...Per non aver, in concorso fra loro, osservato un provvedimento legalmente dato dalla Questura di Rovigo, e precisamente il divieto di recarsi sugli argini demaniali durante una manifestazione autorizzata in località Ca' Mello », *così è scritto nel decreto di citazione che è stato recapitato al sindaco, al vice sindaco Danilo Stoppa, al segretario della Camera del lavoro Luigi Covini, al presidente del comitato cittadino maestro Italo Sponton e ad altri 14 cittadini (per il secondo processo si parla di 74 imputati!). Insomma, invece di cacciare per indegnità il questore che ha avuto la faccia tosta di inoltrare la denuncia (i cittadini manifestavano per la sicurezza del loro paese e agivano quindi in stato di legittima difesa), si è come al solito intrapresa la strada della repressione.*

Sulla scrivania del sindaco, insieme ai decreti di citazione sono arrivate in questi giorni anche numerose lettere di cittadini provenienti da diverse località italiane. Alcuni degli scriventi dopo aver letto il reportage pubblicato da un settimanale milanese, hanno offerto il loro tempo libero durante il periodo delle vacanze natalizie (si tratta per lo più di studenti) per far qualcosa in favore dei sinistrati. « Vorremmo qualche informazione su cosa c'è da fare... », *hanno chiesto dei giovani di Casale Monferrato.* « Vorremmo sapere da lei se ritiene utile la presenza attiva di giovani non specializzati professionalmente che però vorrebbero impegnarsi in qualsiasi forma di lavoro manuale... ». *hanno scritto degli studenti fiorentini. Suppergiù di questo tenore le lettere anche degli studenti dell'istituto tecnico commerciale « Lanari » di Bologna e di molti giovani che hanno scritto individualmente. Altri scriventi, dirigenti di fabbrica o di enti locali, hanno preannunciato l'invio di attrezzature igieniche, di materiale vario, di pacchi natalizi per i bambini (dal comune di Borgo San Lorenzo ,in provincia di Firenze e dalla commissione interna dell'azienda elettrica municipale di Milano). Altri ancora, soprattutto rappresentanti di organizzazioni giovanili, hanno chiesto di poter inviare sul posto squadre di specializzati, attrezzati convenientemente per compiere svariati lavori sia a favore del Comune che dei privati. Fra Natale e Capodanno (ed anche oltre in alcuni casi) gruppi di giovani verranno quindi a Porto Tolle da Brescia, da Roma, da Milano, da Bologna e da Rovigo e trascorreranno le loro vacanze, lavorando. L'amministrazione comunale non ha potuto accettare tutte le generose offerte di collaborazione soprattutto perchè non avrebbe potuto garantire a tutti l'ospitalità.*

« Ma tutte — *dice il sindaco Campion* — ci hanno fatto molto piacere. Anche se è per noi molto triste essere costretti a sollecitare e a ricevere ancora l'attiva solidarietà degli italiani, più di un anno dopo il disastro ».

Piero Campisi

Perchè non si sentono uguali a noi?

DOMANI IL TERZO SERVIZIO DI ALDO DE JACO SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA IN SVIZZERA

Articoli sull'Astrolabio e su Rinascita

Parri e Pajetta sull'unità a sinistra

Sottolineato il valore dell'accordo PCI-PSIUP - La forza del PCI è nel « popolo che gli sta dietro » - « Un nuovo movimento di massa per una controffensiva democratica e popolare »

Il dibattito unitario delle sinistre, che si è concretato nell'accordo elettorale PCI-PSIUP, nell'appello di Parri e nel documento dei socialisti autonomi (fra i quali l'on. Michele Pantaleone, deputato regionale siciliano) continua ad essere al centro dei commenti politici. Tra gli altri se ne occupano il senatore Ferruccio Parri sull'*Astrolabio* e il compagno Giancarlo Pajetta su *Rinascita*.

Parri nota che « sono usciti in questi giorni documenti politici di alto interesse, poiché hanno per obbiettivo inviti ed accordi per l'allargamento di una politica di sinistra ». Questi documenti sono: il rapporto di Napolitano e il documento finale del nostro recente Comitato centrale: « non sono discorsi convenzionali e stereotipi, ma la meditata conclusione di una esperienza di legislatura di prospettive internazionali, del disegno generale dell'azione giudicata possibile a non breve termine. E' questa la forza maggiore a sinistra: senza di essa non si fa niente di decisivo, non perché è un partito grosso, ma perché la sua forza è il popolo che gli sta dietro ».

Quale terzo documento Parri esamina l'accordo PCI-PSIUP: « mi si permetta di compiacermi dell'accordo firmato dal PSIUP: lo considero, personalmente, un atto di saggezza politica » In tutti e tre i documenti, conclude Parri, « vi è una nota comune: unità. Questa è la prima regola di ogni lotta che associ forze diverse. Può riuscire pericolosa se è vezzo di compromesso e di rinunce ideologiche o programmatiche. Può essere insufficiente a dar effettiva unità se troppo generica. Il programma comunista, assai prudente, si riduce ai grandissimi obbiettivi: pace, libertà, democrazia. C'è tutto, e ci può essere abbastanza se una chiara coscienza democratica comanda le battaglie particolari ».

Nell'editoriale di *Rinascita*, dal titolo « Una più larga unità », Pajetta rammenta il valore della decisione assunta da Parri alla vigilia delle elezioni del '53 e aggiunge: « Anche oggi l'appello di Ferruccio Parri e di coloro che si sono schierati con lui ha un significato chiaro di allarme e di fiducia ». Come allora la DC tenta di potersi permettere « una politica che si contrapponga all'insofferenza delle masse, ai fermenti rinnovatori, al moto unitario che si manifesta nel Paese »; questa volta puntellandosi « sul centro sinistra ».

Come allora la nostra forza rappresenta una solida risposta a questo disegno e, come allora, si pongono i problemi dell'unità delle forze di sinistra. Dal '53 il processo unitario è andato avanti assumendo anche aspetti nuovi e di questo « dà una testimonianza esemplare ancora una volta proprio Ferruccio Parri ».

Nel documento da lui firmato c'è « il riconoscimento di quel che rappresentano per la democrazia italiana e per l'avanzata al socialismo la forza e la politica dei comunisti ». Il documento « non è fatto di recriminazioni », ma vi è « un'analisi realistica, che non teme le espressioni più drastiche e, al tempo stesso, esprime un senso di fiducia che s'oppone al qualunquismo e alla rassegnazione ».

« Quanti si sono domandati — scrive Pajetta — se l'accordo fra il PCI e il PSIUP potesse apparire restrittivo, tenere ai margini altre forze, quasi isolare i due partiti nel momento in cui essi vogliono porsi come il nerbo di una più larga opposizione, hanno già avuto una prima risposta ».

Pajetta così conclude: « Nella decisione presa dai comunisti, nella scelta compiuta dai socialisti unitari e, poi, nell'appello di Parri possiamo ritrovare così, al di là dei punti politici che condannano la politica del centro sinistra come politica di sottomissione alla DC di accettazione del neo-capitalismo, di subordinazione alla strategia dell'America, un elemento comune che deve essere sottolineato. Si rifiuta un puro e semplice *cartello elettorale*, non si guarda alle elezioni come a un incontro di candidati: si pensa invece, e lo si dice chiaramente, a un nuovo movimento di massa, al quale l'articolazione dei partiti e dei gruppi non tolga, ma anzi rafforzi, quella spinta e quel vigore che possono permettere una controffensiva democratica e popolare ».